

---

# Hilde Domin.

## Una voce esiliata torna alle sue origini

---

di

*Silvia Alfonsi\**

**Abstract:** The essay traces the significant phases of Hilde Domin's life as a German Jewish exile. Recognized as a great poet, she also left interesting theoretical writings on Poetics and abundant autobiographical works in prose. Following her testimonies and the in-depth biography of Marion Tauschwitz, the essay highlights the main themes in her life and writings.

L'opera di Hilde Domin (1909-2006) è assai ricca e diversificata: riconosciuta come grandissima autrice di poesie, è anche autrice di scritti teorici sulla Poetica e di abbondante prosa autobiografica<sup>1</sup>. Ho voluto mettere in rilievo delle fasi importanti della sua formazione e alcuni passaggi della sua vita di esule ebrea tedesca, avvalendomi della preziosa e appassionata biografia di Marion Tauschwitz. Mentre alla luce delle sue stesse testimonianze, soprattutto sulla sua seconda nascita come autrice di poesie, ho cercato di chiarire cosa significhino per lei la patria come luogo natio, la lingua come dimora, la poesia come auto salvataggio e oggetto di consumo, ma anche possibilità di oggettivare il mondo nominandolo in modo diverso e consentendo l'esperienza di un'altra dimensione del tempo.

‘Imperdibile esilio/lo tieni con te/ti ci infili dentro/ripiegato labirinto/deserto/da portarsi appresso’<sup>2</sup>. Ho scritto in qualche momento, quando già risiedevo a Heidelberg. Patria polo opposto all'esilio? No, non è corretto: è l'esilio il polo opposto, la negazione. Non è un caso se dovendo parlare di Heimat comincio con l'esilio. Quasi fosse un surrogato di patria. [...]

---

\* Silvia Alfonsi, dopo la maturità classica al Liceo Tito Livio di Padova (1969), si è laureata in Lingua e Letteratura tedesca a Padova con una tesi su Rilke (1975). La sua attività principale è stata l'insegnamento del tedesco nelle scuole superiori. Traduzioni pubblicate: *La storia del Mago Merlino* di Dorothea e Friedrich Schlegel, Edizioni Studio Tesi 1984; nuova edizione per Treves – Compagnia editoriale italiana 2006; *Storie di Maghrebina* di Gregor von Rezzori, Ed. Studio Tesi 1987 (premio Scanno); *Io eterno fanciullo* poesie di Egon Schiele, Ed. Studio Tesi 1990 e 1992. Per “*Concertino*” trimestrale di varia cultura, Edizioni Pananti (Firenze): cinque poesie di Else Lasker-Schüler, 31.10.1994 anno III nr.11; racconto breve di W. Borchert, 30.11.1995 anno IV nr.14/1. Da qualche tempo si occupa di poetesse ebreo tedesche, tra le quali Hilde Domin.

<sup>1</sup> Per la bibliografia si rimanda a: in tedesco, Marion Tauschwitz, *Hilde Domin. Die Biografie. Dass ich sein kann, wie ich bin*, Palmyra Verlag, Heidelberg 2009, da p. 549 a p. 556; in tedesco e italiano, Paola Del Zoppo (a cura di), *Hilde Domin – Poesie scelte. Con l'avallo delle nuvole*, Del Vecchio Editore, Bracciano 2011, pp. 306-321.

<sup>2</sup> Hilde Domin, *Gesammelte Gedichte* (d'ora in poi GG) (*Tutte le poesie*), S. Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1987, 5. “*Silence and exil*” da *Fünf Ausreiselieder* (*Cinque canti d'espatrio*), p. 257.

‘Qualcosa che a tutti illumina l’infanzia, e dove ancora nessuno è stato: patria’ – dice Bloch<sup>3</sup>. Avrebbe potuto benissimo dire ‘paradiso’. Intendendo il non poter essere scacciati, il sentirsi protetti fin dall’inizio. Il poter appartenere *aldiqua* del dubbio. [...] La prima [parola] con cui ho iniziato a parlare è stata ‘imperdibile’. L’imperdibile che è risultato così perdibile. E del quale si sa, da allora, che è a revoca”.

Così Hildegard Löwenstein, quando aveva già assunto il nome di Hilde Domin, nei suoi scritti autobiografici<sup>4</sup>.

### Hildegard Löwenstein: la giovinezza

Nata nel 1909 a Colonia da una famiglia dell’alta borghesia ebraica laica, Hildegard si diploma al Liceo umanistico femminile Merlo-Mevissen, quindi si iscrive a Heidelberg alla Facoltà di giurisprudenza, molto probabilmente per il forte interesse alla professione del padre avvocato, al quale la scelta di quella prestigiosa università sembrava più idonea, dato che il numero degli studenti ebrei iscritti era più alto rispetto ad altre sedi. Successivamente, negli anni dal 1929 al 1932, passa alla Facoltà di filosofia iscrivendosi all’Istituto per gli studi sociali con indirizzo Teoria economica, sociologia, filosofia. Frequenta i seminari e le lezioni di Karl Jaspers e Karl Mannheim – formandosi una fede politica e poi perdendola – secondo sua affermazione. In quel periodo Hildegard si ‘equipaggia intellettualmente’ e fa sua la tesi di Mannheim: “L’uomo torna in sé quando fallisce”. Avrà modo poi di sperimentarla... Gli studi proseguono a Colonia, Bonn, Berlino: lì, alla Hasenheide, ascolta il discorso di Hitler agli studenti del 4 dicembre 1930, che le permette, grazie alla lungimiranza acquisita con la sua formazione, e al suo spirito critico, di percepire l’imminente avverarsi delle cose spaventose annunciate in *Mein Kampf*, che aveva letto.

Nel 1932 la studentessa Hildegard Löwenstein, che si era intanto iscritta all’Associazione degli studenti socialisti, conclude brillantemente a Heidelberg gli studi universitari con una laurea in Economia politica. Poco prima, ad un seminario di filosofia tenuto da Jaspers aveva incontrato Erwin Walter Palm, studente di archeologia e filologia, che diventerà suo marito. Palm proviene da una famiglia di commercianti ebrei ortodossi di Francoforte: è un piccolo uomo attraente e carismatico dal fascino malinconico, inquieto nel corpo e nell’anima. Tra i due la competizione per il predominio in campo intellettuale darà un’impronta alla loro relazione per tutta la vita, rendendoli indispensabili l’uno all’altra. Intanto i segni sempre più evidenti del passaggio alla dittatura da parte dei nazionalsocialisti inducono entrambi a scegliere l’Italia come paese favorevole al proseguimento degli studi: per Hilde a Firenze, dove nel 1935 ottiene la laurea in Scienze politiche; per Palm a Roma per completare il suo studio, dedicandosi a un importante lavoro sul mondo

<sup>3</sup> Ernst Bloch (1885-1977), filosofo marxista, teorico dell’ateismo, pacifista. Dal 1961 ordinario di Filosofia a Tübingen. Opera più conosciuta: *Il principio della speranza* (1954-58).

<sup>4</sup> Hilde Domin, *Aber die Hoffnung – Autobiographisches aus und über Deutschland. Heimat 1975*, (Ma la speranza – Scritti autobiografici da e sulla Germania.), Verlag Serie Piper, München-Zürich 1987, pp. 11-12. (La traduzione – così come tutte le seguenti di brani di prosa e di poesie – sono dell’autrice del contributo).

dell'antichità romana. L'Italia è la prima tappa del loro esilio: vi rimangono dal 1933 al 1939. Specialmente dopo il matrimonio, per il quale si decidono nel 1936, la vita a Roma “fu un periodo felice”, ricorda Hilde. Vanno ad abitare di fronte al Palatino in un appartamento che era stato di Eleonora Duse “bello da emozionare [dove] una pianta centenaria di glicine si arrampicava fino al nostro terrazzino”<sup>5</sup>. Lei si dà da fare con lezioni private e collabora al lavoro di Palm (e continuerà a farlo anche successivamente). Ma è anche un periodo faticoso: “Obiettivamente e visto dal di fuori fu un periodaccio. Sul fronte politico ed economico. Ma solo dal di fuori”. E poi: “[...] periodo felice in cui fummo costantemente spaventati”, perché nel 1938 anche in Italia viene varato un sistema normativo antiebraico (il più articolato dopo quello tedesco)<sup>6</sup>. Tempo in cui la coppia Palm tiene nascoste nell'armadio, in un *bugigattolo* [in it. nel testo], le valigette a mano belle e pronte.

Dopo numerose e allarmate sollecitazioni, soprattutto da parte dei genitori Löwenstein, già espatriati in Inghilterra, Hilde e Erwin Walter Palm – il quale voleva ostinatamente portare a termine il suo lavoro di ricerca che prometteva di procurargli fama – con un viaggio fortunoso, passando per Parigi, raggiungono l'Inghilterra il 15 marzo 1939, mentre l'esercito tedesco marcia sulla Cecoslovacchia.

Perché Hilde e E.W.Palm si trattengono nel nuovo paese rifugio poco più di un anno soltanto? Oltre alla difficile convivenza con i genitori di lei, l'Inghilterra dopo l'entrata in guerra non offre prospettive di lavoro ai rifugiati in fuga dall'oppressione nazista. Inoltre i profughi tedeschi vengono sospettati di spionaggio, li si controlla al punto da schedarli in gruppi secondo crescente inaffidabilità, e da privarli di automobile, macchina fotografica, cannocchiale e radio<sup>7</sup>. I Palm e i Löwenstein grazie alle loro relazioni vengono ritenuti sufficientemente leali, ma nel giugno del 1940 cresce la paura e avanza la richiesta – lo si legge sui giornali – di internamento massiccio dei rifugiati tedeschi, subito per qualche mese anche da Eugen Löwenstein, padre di Hilde, fortunatamente risparmiato dal destino di altri, deportati in Australia. L'Inghilterra non si dimostrava più un paese accogliente e sicuro: anche per Hilde e il marito comincia la faticosissima disperata ricerca da un consolato all'altro di un visto per qualche paese fuori dall'Europa. La lista per Canada e USA era già stata chiusa e molti paesi dell'America latina accettavano solo tecnici e ingegneri, oppure richiedevano un deposito di migliaia di dollari. Restava la Repubblica Dominicana, che non imponeva condizioni onerose, sia per ragioni di politica economica -che vedevano il dittatore Trujillo a fianco degli USA- sia per l'iniziativa della figlia di lui, impegnata per motivi personali a salvare gli ebrei minacciati. Così il 25 giugno 1940 i Palm si imbarcano con gigantesche valige e numerose casse di libri sulla *Skythia* alla volta del loro nuovo rifugio “al limite del mondo”:

<sup>5</sup> Hilde Domin, *Gesammelte Autobiografische Schriften* (d'ora in poi GAS) (*Tutti gli scritti autobiografici*). *Fast ein Lebenslauf* (*Quasi un curriculum*), Piper Verlag, Frankfurt am Main 1992, in Marion Tauschwitz, *Hilde Domin. Die Biografie*, Palmyra Verlag, Heidelberg 2009, p. 83 ss.

<sup>6</sup> Michele Sarfatti, *Gli ebrei nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino 2007, pp. 154 ss.

<sup>7</sup> Nel suo diario Stefan Zweig annota il 30 maggio 1940: “si pone la domanda [...] come chi si sarà odiati di più, come tedeschi o come ebrei”. *Tagebücher* (*Diari*), Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1984, p.461, in Marion Tauschwitz, *Hilde Domin*, cit., p.128, nota 16.

Bisogna riuscire a partire  
 ed essere però come un albero:  
 come se in terra restasse la radice,  
 noi fissi e il paesaggio a migrare.  
 Si deve trattenere il fiato  
 finché il vento cala  
 e l'aria straniera si mette a girarci intorno,  
 finché il gioco di luce e d'ombra,  
 di verde e d'azzurro,  
 disegna vecchi motivi  
 e siamo a casa,  
 ovunque sia,  
 e possiamo starcene seduti appoggiandoci,  
 come fossimo alla tomba  
 di nostra madre<sup>8</sup>.

### Esilio e nascita di Hilde Domin

A Santo Domingo Hilde e E.W.Palm rimarranno fino al 1954, anno del primo viaggio di ritorno di Hilde in Germania. Sette anni dopo si stabiliranno definitivamente a Heidelberg: a Palm verrà assegnata la cattedra di Arte latinoamericana; Hilde, al terzo rientro nel suo paese d'origine è già nota autrice di poesie e si firma Hilde Domin. Gli anni d'esilio sono molto attivi: all'inizio Hilde lavora come fotografa e traduttrice, segretaria e collaboratrice del marito. Più tardi riceve un incarico di lettrice all'università. È alla morte della madre nel 1951 che Hilde Löwenstein nasce come autrice di poesie con il nuovo nome:

Nei giorni in cui diventai Hilde Domin, quando tutti questi anni di peregrinazioni di paese in paese, da un'area linguistica ad un'altra, si dimostrarono improvvisamente come una preparazione, come anni di apprendistato, io ero lettrice di tedesco all'università di Santo Domingo. La mia prima poesia terminava con questi versi: E salì un grande fiore/pallido lucente/dal mio cuore. Da allora per me scrivere è come respirare: si muore se si smette<sup>9</sup>.

È una seconda nascita “una partenogenesi, come il botto di un fuoco d'artificio”, che lei così descrive:

Io, Hilde Domin, sono sorprendentemente giovane. Venni al mondo appena nel 1951. Piangendo come ognuno che viene al mondo. Non fu in Germania, anche se il tedesco è la mia lingua materna. Si parlava in spagnolo e il giardino davanti a casa era pieno di palme di cocco. [...] Non appena io, Hilde Domin, apersi gli occhi gonfi di pianto, in quella casa al confine del mondo, dove crescevano il pepe e lo zucchero e gli alberi di mango, ma la rosa solo con difficoltà, e mele, frumento e betulle per niente, io orfana e profuga, mi alzai e andai a casa nella parola: “Ich richtete mir ein Zimmer ein in der Luft/unter den Akrobaten und Vögeln [Mi arredai una stanza nell'aria/tra acrobati e uccelli]”<sup>10</sup> da dove non è possibile scacciarmi.

<sup>8</sup> Hilde Domin, GG, *Ziehende Landschaft (Paesaggio in movimento)*, p. 13.

<sup>9</sup> Hilde Domin, GAS, *Unter Akrobaten und Vögeln. Fast ein Lebenslauf (Tra acrobati e uccelli. Quasi un curriculum)* Piper Verlag, Frankfurt am Main 1992 in Reclams Universal Bibliothek, Stuttgart 1979, p. 3.

<sup>10</sup> Hilde Domin, GG, *Nur eine Rose als Stütze (Solo una rosa a sostegno)*, p. 113.

La parola però era quella tedesca. Perciò attraversando il mare feci ritorno là dove la parola vive<sup>11</sup>.

Mi arredo una stanza nell'aria  
tra acrobati e uccelli:  
il letto sul trapezio di cuore e sensi  
come un nido nel vento  
all'estremità del ramo.

Mi compro una coperta di morbidissima lana  
di pecore pettinate con mano leggera  
che al chiaro di luna  
come nuvole lucenti  
vagano sulla terra ferma.

Chiudo gli occhi e mi avvolgo  
nel vello dei fidati animali.  
Voglio sentire la sabbia sotto i piccoli zoccoli  
e lo scatto del paletto  
che chiude di sera la stalla.

Ma giaccio tra piume di uccelli, in alto cullata nel vuoto.  
Ho il capogiro. Non mi addormento.  
La mia mano  
cerca un appiglio e trova  
solo una rosa a sostegno<sup>12</sup>.

La parola tedesca quindi, che vive nella terra materna (*Mutterland*) – paese delle sue origini e della sua lingua – che non viene più connotata come patria (*Vaterland*), piuttosto come paese della nascita e della lingua dell'infanzia. Così alla perdibile *Heimat* si sostituisce lo *Zuhause* della lingua:

Per me la lingua è l'imperdibile, dopo che ogni altra cosa era risultata perdibile. L'ultima dimora non sottraibile. [...] La lingua tedesca dunque. Nelle altre lingue che parlo sono ospite. [...], la lingua tedesca è stata l'appiglio, le dobbiamo il fatto di aver potuto mantenere l'identità con noi stessi. A motivo della lingua sono anche tornata. È stata una delle forti emozioni della vita tornare a casa. [...] Forse, anzi è stato molto più emozionante dell'andarmene, al tempo. In mezzo ci fu l'esilio, il non appartenere, un'esperienza che si compie tratto per tratto, non la si vede intera davanti a sé. Soltanto procedendo ci si accorge di quanto sia intricata, in-quietante (un-heimlich) la nuova condizione. Quando vedo alla televisione i fuggiaschi, tutti quelli che camminano in colonna, quelli che si appendono anche ai velivoli per arrivare ad una tappa più avanti, so quanto è incerto l'arrivo [...]. L'ho vissuta io stessa la 'fuga permanente'<sup>13</sup>.

Alla fuga permanente si collega, ed è necessaria, la sfida linguistica permanente, 'odissea linguistica', lavoro di manipolazione delle parole da una lingua ad un'altra, è un "rivoltare testi come altri rivoltano vestiti". L'intensa frequentazione di testi poetici viene così evocata:

Si leggevano poesie tradotte in lingue diverse, e a voce alta [...], anche da poveri e perseguitati si passavano delle serate molto felici. [...] Seguendomi potrete condividere questa odissea

<sup>11</sup> Hilde Domin, GAS, pp. 6-7.

<sup>12</sup> Si veda la nota 8.

<sup>13</sup> Hilde Domin, *Aber die Hoffnung*, op. cit. pp. 12, 13.

linguistica, che è stata non soltanto gioia di poter parlare e sentir parlare la propria lingua. [...] È prima di tutto la sicurezza che uno ha al contatto con la sua lingua<sup>14</sup>.

Molti anni più tardi, nel ciclo di lezioni sulla Poetica che tiene nell'anno accademico 1987-88 all'università di Francoforte – *La poesia come momento di libertà*<sup>15</sup> – Hilde Domin torna sul ruolo determinante delle poesie per chi si trovava in paese straniero, obbligato all'esilio:

Le poesie per noi hanno sempre avuto un ruolo speciale. Mai più grande che durante il nostro esilio. Leggendo poesie ci ambientavamo un poco in ogni paese straniero, in ogni lingua estranea. Nel nostro caso inoltre succedeva che Palm traducesse le poesie che leggevamo poi in entrambe le lingue: in tedesco e spagnolo, per esempio. Un modo di ambientarsi che non era solo nostro. Nelly Sachs<sup>16</sup> in Svezia, Erich Fried<sup>17</sup> in Inghilterra, alcuni altri hanno fatto esattamente così. Tutti per amore della lingua, delle lingue, per necessità interiore, senza pensare alla pubblicazione<sup>18</sup>.

E parlando di chi scrive poesia continua:

È un raddoppiare se stessi. L'interno diventa esterno e viceversa. Un processo di oggettivazione, la fortunata coincidenza del lavoro creativo (come perfino Marx lo definisce). L'enorme sensazione estranea viene superata senza morire né uccidersi. [...] La poesia doveva trasformare la realtà invivibile. Che si trasformava. Dunque io scrivo perché scrivo, da quando ho cominciato a scrivere. Ogni altra motivazione è posteriore. È la lingua. Da quando ho questo tipo di rapporto con lei, da quando è diventata mio partner non riesco a smettere. Darle questa piccolissima spinta e sentire l'urto è appassionante. Il tempo cessa completamente, come nell'atto sessuale. È un fatto schizofrenico, allo stesso tempo attivo e passivo. Una specie di arte magica, un atto di liberazione attraverso la lingua. Le parole significano cose. Le cose vengono trasformate oppure messe in un ordine diverso secondo la combinazione delle parole. Si ordinano in un modo nuovo. In una sfera del tutto diversa, in cui si è allo stesso tempo dentro ma più ancora fuori, e proprio perciò si è liberi da esse, che ora sono nelle parole e si possono osservare e ascoltare, staccate dall'io<sup>19</sup>. Adesso direte: era una moribonda che all'improvviso ha potuto continuare a vivere. [...] Molto spesso la poesia è stata qualificata come terapia. Ci sono istituti psichiatrici che ci provano. [...] però c'è una grande differenza. Una terapia si può prescrivere. [...] Non si può farlo con la poesia. Poiché essa nasce per necessità, eppure in libertà. È esattamente una manifestazione di libertà. Cioè non arriva dall'esterno ma proprio dall'essere umano: dalla sua natura fenicica, dalla sua capacità di risorgere, dalla sua forza più intima. È un autosalvataggio, per il quale si può usare assolutamente il concetto di dono o di grazia. Forse non è un caso che proprio i perseguitati di un tempo, per quanto siano pochi i sopravvissuti, offrano un così cospicuo contributo alla poesia tedesca del dopoguerra. In modo del tutto sproporzionato. Sebbene quasi nessuno di loro viva o visse qui. Ma praticamente è come se fossero qui<sup>20</sup>.

<sup>14</sup> Ivi, *Leben als Sprachodyssee* 1979, p. 31.

<sup>15</sup> Hilde Domin, *Das Gedicht als Augenblick von Freiheit. Frankfurter Poetik-Vorlesungen*, Fischer Verlag, Frankfurt am Main 1993.

<sup>16</sup> Nelly (Leonie) Sachs (Berlino 1891- Stoccolma 1970). Grande poetessa tedesca ebrea. Espatriò nel 1940 in Svezia dove trascorse il resto della vita. La Shoah, tema dominante delle sue poesie, la segnò pesantemente con una grave forma di malattia psichica. Nel 1966 fu insignita del Premio Nobel per la letteratura. *In den Wohnungen des Todes (Nelle dimore della morte)* è la sua raccolta di poesie più conosciuta dedicata ad Auschwitz.

<sup>17</sup> Erich Fried (Vienna 1921- Baden Baden 1988), poeta austriaco ebreo, emigrato nel 1938 a Londra, naturalizzato britannico. Fu traduttore e scrittore di poesie, racconti e drammi radiofonici.

<sup>18</sup> Hilde Domin, *Frankfurter Poetik-Vorlesungen*, cit., *Seconda lezione*, p. 30.

<sup>19</sup> Ivi, pp. 35-36, citazione dell'Autrice da *Warum einer tut was er tut*.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 36-37.

Oggi chiamiamo per nome  
 oggi diamo il nome.  
 Una voce  
 dice una parola  
 l'accaduto

con quel po' d'aria che ci sale  
 nient'altro che il respiro  
 vocali e consonanti  
 disposte a fare un nome  
 una parola

che doma  
 l'indomabile  
 costringe  
 ad esser nostra cosa  
 il tempo di un istante.

Questa è la nostra libertà  
 dare i giusti nomi  
 senza timore  
 con la voce sommessa

chiamandoci a vicenda  
 con la voce sommessa  
 con nient'altro che il respiro  
 dare un nome a ciò che ci divora

*salva nos ex ore leonis*  
 tenere aperte le fauci  
 dove non è scelta nostra  
 dimorare<sup>21</sup>.

### Poesia e impegno sociale

“Tornata in quanto voce che chiama” Hilde Domin partecipa assiduamente alla vita culturale e sociale del suo paese ritrovato. Già nel 1961, anno del ritorno definitivo in Germania, tiene letture pubbliche delle sue poesie, non solo come invitata d'onore in luoghi rappresentativi, ma accetta con entusiasmo gli inviti da parte di scuole a parlare di poesia. Con giovani e studenti intratterrà per molti anni un intenso dialogo, così come con i carcerati, aderendo nel 1975 ad un'iniziativa che promuoveva la collaborazione tra scrittori e carcerati (In cammino con le parole). Le sue letture in carcere hanno successo, tanto da indurre alcuni prigionieri a formare dei piccoli gruppi letterari e anche a scrivere.

Per dare espressione alla sua esperienza lo scrittore ha bisogno di coraggio. Non è un programma che viene dall'esterno. È un comando nascosto, come nell'opera artigianale, che egli si dà da solo. Il coraggio che gli occorre è di tre specie: il coraggio di dire, ossia di essere se stesso, il coraggio della propria identità. Il coraggio di nominare, ossia di dare vero nome all'esperienza, di esserne testimone: ciò significa non mentire tralasciando o trasformando quanto potrebbe essere opportuno. Il terzo coraggio è quello di credere alla possibilità di appellarsi agli altri. Poiché anche se non scrive 'per altri' in senso stretto, non assolutamente 'allo scopo di', dovrebbe tacere se non ci fosse in lui la fiducia nell'essere umano, senza la quale nessuna parola potrebbe essere scritta. Anche nella poesia più negativa c'è la fiducia che la parola raggiunga un Tu. Poesia presuppone la comunicazione che essa crea<sup>22</sup>.

Scrivere poesie quindi per mettere a fuoco la propria identità incontrando l'altro da sé, senza il quale non ci sarebbe parola. E poesia come testimonianza di esperienza, anche delle più terribili come la Shoah. A questo proposito, nella *Prima lezione* del suo ciclo sulla Poetica, Hilde Domin tiene a ricordare che nel dopoguerra era nata l'ipotesi dell'impossibilità a scrivere poesia:

Faccio un bel passo indietro, al mio ritorno in Germania nel 1954 e agli ultimi anni prima di questo ritorno. Dunque alla situazione dell'immediato dopoguerra, cercando di illustrarvela.

<sup>21</sup> Hilde Domin, GG, *Salva nos 1-2*, p. 239.

<sup>22</sup> Hilde Domin, *Frankfurter Poetik – Vorlesungen*, cit., *Terza lezione*, p. 52.

Anche allora la poesia era stata dichiarata morta: da un esule famoso, Adorno. Che dopo Auschwitz non si potessero più scrivere poesie egli lo formulò ancora a New York nel 1949 (da noi voce diffusa nel 1951). Una frase tanto impressionante quanto sbagliata – quasi indistruttibile. Anche dall'autore stesso, il quale prendendone distanza nel 1966 l'ha dichiarata esplicitamente sbagliata. Nel 1964 dopo una lectio a Harvard Herbert Marcuse mi fece una dedica sul suo libro *Eros and Civilisation* con queste parole: 'poiché lei (cioè io) dopo Auschwitz scrive ancora poesie e ha dovuto scriverle'. [...] No, non nonostante, bensì a causa di Auschwitz erano necessarie poesie, e più necessarie che mai. La frase fatale ancora prima di essere formulata, era già stata smentita da grandi poeti. Celan<sup>23</sup> aveva già scritto *Todesfuge. Die Wohnungen des Todes* [di Nelly Sachs] ebbero origine nel 1943 e furono stampate a Berlino Est nel 1947. [...] Il grande appello di lei *Völker der Erde* fu pubblicato nel 1950: 'Popoli della terra, /non distruggete l'universo delle parole, /non fate a pezzi con i coltelli dell'odio /il suono della voce, nato insieme al respiro'<sup>24</sup>.

Non sono mancati a questa piccola donna ostinata e vitale i momenti di scoraggiamento e di confusione emozionale, spesso causati dalla tormentata relazione con Erwin Walter Palm. Proprio in uno di questi periodi l'incontro ardentemente desiderato con Hannah Arendt la trova frettolosa e superficiale, lasciandole l'amarezza di "aver mancato qualcosa di non facilmente recuperabile". Una fase depressiva più marcata viene superato agilmente con il lavoro. Si è detto come l'attività culturale di Hilde Domin la impegnasse in ambito sociale: negli anni '60 il suo impegno diventa anche politico, mentre in Germania si risvegliava il fantasma del Partito nazista (NPD): vengono eletti ad alte cariche della Repubblica Federale alcuni ex membri del Partito nazionalsocialista (NSDAP), e viene proposta una legge di prescrizione per i crimini nazisti. "Di Auschwitz non si vuole più sentir parlare" secondo Franz-Josef Strauß<sup>25</sup>, allora ministro delle finanze. Dall'altra parte Karl Jaspers in un'intervista allo *Spiegel* dichiara esplicitamente che per omicidio non ci può essere alcuna prescrizione. L'accesissimo dibattito in tutto il paese porta nel 1969 all'eliminazione della proposta di legge, e dieci anni dopo all'esclusione di ogni assassinio dal termine di prescrizione. Hilde Domin si schiera tra gli oppositori della legge mentre, in modo dissimulato, si diffondeva l'idea che uno scrittore ebreo facesse meglio a ritirarsi per non essere di nuovo oggetto di ostilità ed emarginazione.

Quando ritornai in questo paese per viverci, ecco che i primi lettori delle mie poesie mi scrissero: 'Non è necessario che Lei si sobbarchi questo svantaggio. Tenga nascosto di essere ebrea. Le Sue poesie rispecchiano il destino di ogni profugo, La riterranno un profugo dell'est.' Cosa che in effetti ai miei lettori capita frequentemente. Io l'ho rifiutato questo autinganno. È vero, io vedo nel destino ebraico solo il caso estremo dell'universale. Il particolare, il caso limite, viene sublimato nell'ineluttabile, soprattutto nel poeta. Che scrive per tutti [...]. E tanto meglio può illustrare la conditio humana, quello che tocca a tutti'<sup>26</sup>.

<sup>23</sup> Paul Celan, nato Antschel (Bukovina, oggi in Ucraina, 1920-Parigi 1970). Poeta rumeno ebreo di madrelingua tedesca. In seguito all'occupazione tedesca del suo paese sfuggì alla deportazione ma perse la famiglia. Dopo la guerra, a causa delle persecuzioni staliniane, trovò ospitalità a Parigi. Affiancò all'attività di poeta quella di traduttore multilingue e di lettore di tedesco alla ENS. *Todesfuge (Fuga di morte)* è la sua poesia più conosciuta ed esemplare sulla realtà del Lager.

<sup>24</sup> Citazione da Nelly Sachs, *Völker der Erde (Popoli della terra)*, seconda strofa da *Sternverdunkelung (Le stelle si oscurano)* Bermann Fischer Verlag, Amsterdam 1949, in *Fahrt ins Staublose, Gedichte*, Suhrkamp, Frankfurt am Main 1988. Hilde Domin, cfr. nota 20, *Prima lezione*, p.19.

<sup>25</sup> Presidente della CSU e del Land Baviera.

<sup>26</sup> Hilde Domin, *Aber die Hoffnung*, cit. *Hineingeboren 1978 (Esserci nati)*, p. 79.



Si deve custodire  
 come se venisse da tempi remoti

gente come noi noi tra di loro  
 partiti su navi per quello  
 o altro luogo senza approdarvi

a gente come noi noi tra di loro  
 non fu permesso restare  
 e non fu possibile andare

gente come noi noi tra di loro  
 senza salutare amici  
 né essere salutati

gente come noi noi tra di loro  
 su coste straniere a chiedere perdono  
 della propria esistenza

gente come noi noi tra di loro  
 furono fummo risparmiati<sup>27</sup>.

### Identità nell'universale

Nel corso degli anni Hilde Domin fa delle sue letture di poesie in pubblico una missione: “Dobbiamo testimoniare per i perseguitati. [...] Gli ebrei sono diventati una saga opprimente. Voglio mostrare loro [alla gente, ndt] che sono persone come te e ogni altro”<sup>28</sup>. Vuole essere esempio vivente del fatto che ebrei siano tornati in Germania, disposti a perdonare. Lei aveva lottato per conquistarsi la sua *Humanität bei Lebzeiten*<sup>29</sup>, e così intitola il discorso che tiene a Francoforte ai Römergespräche il 19 maggio 78<sup>30</sup>, poiché si era “dovuta allenare tanto scrupolosamente a distinguere l'umanità dalla non umanità, l'umano dall'inumano.” Al centro del discorso Hilde Domin pone tolleranza e umiltà come condizioni fondamentali della convivenza umana, così come la sincerità che lei esige anche dalla lingua. Questa la sfida che lancia, unendosi a Karl Jaspers: “Non abbandonare. Né se stessi né altri. E non essere abbandonati. Questa è l'utopia minima, senza la quale non vale la pena di essere persona”<sup>31</sup>. La raccolta di poesie *Ich will dich (Voglio te)*, uscita nel 1970, riflette il processo politico-sociale degli anni '60 nella Repubblica federale tedesca e apre una breccia alla libertà della parola, “Damit es anders anfängt zwischen uns allen” [Perché tra noi tutti ci sia un diverso inizio] – recita il motto di

<sup>27</sup> Hilde Domin, GG, *Graue Zeiten I (Tempi remoti I)*, prime sei strofe, p. 340.

<sup>28</sup> *Hilde Domin an Nelly Sachs*, Lettera del 28.9.1966, citaz. in Marion Tauschwitz, *Hilde Domin*, cit., p.366 nota 83.

<sup>29</sup> Hilde Domin, *Humanität bei Lebzeiten. Eine Utopie? (Umanità nel ciclo della vita. Un'utopia?)*, in *Gesammelte Essays*, Piper Verlag, Frankfurt am Main 1992, p. 406.

<sup>30</sup> Istituzione della città di Francoforte attiva dal 1973 ad oggi che promuove dibattiti pubblici in campo culturale, politico e scientifico.

<sup>31</sup> Si veda la nota 28.

premesse. Mentre il titolo non esprime solo il nuovo inizio personale, ma allude alla libertà di parola negata agli scrittori della Repubblica democratica tedesca, e rende omaggio alla libertà del popolo cecoslovacco, violentemente soffocata nel 1968, pochi mesi dopo la memorabile Primavera. È dedicata a Paul Celan, Peter Szondi e Jean Amery – “che non vollero continuare a vivere” la poesia *Fuga da qui*<sup>32</sup>:

La fune  
 di annodate lenzuola come si fa in carcere  
 le lenzuola sulle quali ho pianto  
 me le avvolgo intorno  
 fune da immersione  
 intorno al corpo  
 spicco un salto  
 m'immergo  
 abbandonando il giorno  
 passo  
 emergo  
 dall'altro lato della terra  
 Là io voglio  
 liberamente respirare  
 voglio inventare un alfabeto  
 di lettere operose

*Abele alzati*<sup>33</sup> era stata scritta dall'autrice in origine per sé – come Hilde Domin riporta nei suoi scritti autobiografici – ma poi diventa un appello ad astenersi dal maltrattare altri, a resistere alla collera verso altri, a praticare la fratellanza. Per questo motivo la poesia veniva letta in pubblico sempre per ultima, e per ultima doveva trovarsi nella raccolta delle sue *Gesammelte Gedichte*:

Bisogna eseguire di nuovo la parte  
 ogni giorno eseguirla di nuovo  
 di fronte a noi ogni giorno ancora deve  
 esserci  
 deve poter esistere la risposta  
 se non ti alzi Abele  
 come può mai cambiare  
 la risposta  
 quest'unica importante  
 potremo chiudere tutte le chiese  
 e sbarazzarci di ogni codice  
 in tutte le lingue della terra  
 se solo ti alzassi  
 revocando

la prima non giusta risposta  
 all'unica domanda  
 che conta  
 alzati

questo sì ci sono  
 io  
 tuo fratello  
 Così che i figli di Abele  
 non abbiano più paura  
 poiché Caino non si farà Caino.  
 Lo scrivo io  
 un figlio di Abele  
 e ogni giorno  
 temo la risposta  
 nei miei polmoni l'aria si riduce  
 mentre aspetto la risposta

Alzati Abele  
 perché tra noi tutti  
 ci sia un diverso inizio

<sup>32</sup> Hilde Domin, GG, *Ausbruch von hier*, p. 359.

<sup>33</sup> *Ivi*, *Abel steh auf*, p. 364.

perché Caino dica  
perché lo possa dire  
Io sono il tuo custode  
fratello

come potrei non essere il tuo custode.  
Alzati ogni giorno  
così da averlo noi davanti

I fuochi che ardono  
il fuoco che arde sulla terra  
sarà quello di Abele

E alla coda dei missili  
ci saranno i fuochi di Abele

Nel ruolo di ambasciatrice di conciliazione Hilde Domin fa il suo primo viaggio in Israele nel 1971 su invito del filosofo Michael Landmann. Landmann, che temeva che l'odio nascente dell'estrema sinistra di quegli anni per Israele potesse sfociare in antisionismo<sup>34</sup>, organizza per Hilde Domin una lettura di poesie all'università Bar-Ilan di Tel Aviv. La commozione del pubblico è visibile, ma Hilde Domin sente l'ostilità degli scrittori israeliani che non le perdonano di essere tornata a vivere in Germania (alcuni esitano ad invitarla). Lei tornerà poi in Israele altre due volte, l'ultima da ultranovantenne, perché "Essere ebrea per me, a dirlo chiaro e tondo, non è una comunanza di fede né un' appartenenza di popolo. [...] È una comunanza di destino [...] Sono stata buttata dentro, senza essere interpellata, come nella vita. In questa vita, in Germania, in questo secolo, figlia dei miei genitori"<sup>35</sup>. Riguardo al destino che l'accomuna alla sua gente Hilde Domin, da non credente, non ha nessuna spiegazione. Afferma che in alcuni casi "la cacciata ha accelerato praticamente l'emancipazione dall'ebraismo [...]. In esilio persone giovani come noi scelsero liberamente gli amici: secondo inclinazione, fortuna e caso. La famiglia, l'ambiente che all'adolescente dà offerta di coetanei, era distrutta"<sup>36</sup>. Tuttavia:

Quanto più consapevolmente uno è emancipato [liberato], tanto meno può sottrarsi. Quando si mette male, la sua 'libertà' lo rende tanto più indifeso, le sue vie di ritirata sono tagliate, i suoi nemici hanno facile gioco su di lui. Il suo senso d'identità è costantemente minacciato, dev'essere continuamente bilanciato. L'uomo emancipato quindi deve essere più fedele di altri ai principi che si è scelto, non mira a ricompensa o biasimo come chi crede nell'aldilà, come chi è legato ad una religione radicata, anche politica. Se perde il rispetto per se stesso per lui è finita. Essere solidale con la sua situazione d'emergenza e di destino [...], in ciò consiste quello che altre epoche chiamavano la dignità umana e che anch'io chiamo così: l'imperdibile senza il quale la vita non ha senso. Perciò rispondo alla questione contraddittoria riguardante il mio ebraismo non sottraendomi<sup>37</sup>.

Del *suo* ebraismo Hilde Domin mantiene anche l'autoironia che le consente di completare così il profilo della sua identità:

Io appartengo in uguale misura a tre gruppi umani, i quali, ognuno a suo modo, sono assolti soltanto a revoca, perciò hanno una fatale propensione all'autodiscolpa. Sono un tedesco [sic]. Mi è stato contestato, mi è stato di nuovo reso, in verità non ci ho mai rimesso, sono una parte di quelli che hanno chiamato 'l'altra Germania', ma che con il ritorno si sono nuovamente immessi nel paese d'origine. [...] Il secondo gruppo che virtualmente siede al banco degli im-

<sup>34</sup> Poco meno di un anno dopo, l'attentato alle Olimpiadi di Monaco da parte del gruppo terroristico palestinese Settembre nero veniva salutato con applausi da studenti di sinistra a Heidelberg. Citazione in Marion Tauschwitz, *Hilde Domin*, cit., p. 439.

<sup>35</sup> Hilde Domin, *Aber die Hoffnung*, cit. *Hineingeboren 1978 (Esserci nati)*, cit. pp. 66-67.

<sup>36</sup> *Ivi*, p. 69.

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 67.

putati e al quale appartengo sono le donne che fanno un lavoro intellettuale. ‘Le donne sono come ebrei in mezzo a nazisti’ ha detto Virginia Woolf. ‘Le donne sono negri ebrei’ enunciò Sartre. [...] In ogni caso un membro di questi due gruppi, il tedesco dopo Hitler e la donna nell’epoca della tentata autorealizzazione, è sospetto: accettato a revoca. Ciò vale in misura anche maggiore per l’ebreo. È diverso dagli altri, e se sì, come mai? È molto per un essere umano appartenere a tutti e tre i gruppi allo stesso modo: tedesco, autrice, ebreo. Dove ogni membro ha paura quando un altro del suo gruppo fa un passo falso: vengono tutti ritenuti responsabili collettivamente<sup>38</sup>.

La vita di Hilde Domin autrice prosegue intensa anche negli anni della vecchiaia e dopo la morte del marito (1988). È insignita di numerosi premi e riconoscimenti, ottiene la docenza di Poetica all’università di Francoforte nel 1987 e all’università di Magonza l’anno successivo. Intraprende viaggi in America e in tutta Europa per far conoscere le sue poesie: dappertutto l’interesse e l’entusiasmo sono notevoli. Convincente e liberatorio è il messaggio che Hilde Domin diffonde:

Poesia e amore non hanno in comune soltanto la particolarità del loro tempo fuori dal tempo: entrambi sono senza finalità. Non servono a nessun ‘allo scopo di’, ma esistono per amore di se stessi come tutto ciò che conta veramente. Scrivere - e di conseguenza anche leggere - presuppone l’interrompersi, il liberarsi dal ‘funzionare’. Solo interrompendosi, solo se il tempo programmato e da programmare non si muove, l’essere umano può arrivare a sé, al momento d’incontro con se stesso che lo attende nella poesia. Deve essere pronto per quell’istante<sup>39</sup>.

Instancabile comunicatrice ha creduto sempre alla possibilità della parola per la comprensione profonda tra gli esseri umani. Ancora i suoi versi danno un’immagine precisa di Hilde Domin, che si spegne a Heidelberg il 22 febbraio 2006.

Non stancarsi  
ma al prodigio  
come ad un uccello  
stendere piano  
la mano<sup>40</sup>.

---

<sup>38</sup> *Ivi*, pp. 77-78.

<sup>39</sup> Hilde Domin, *Frankfurter Poetik- Vorlesungen*, cit., *Terza lezione*, pp. 49-50.

<sup>40</sup> Hilde Domin, GG, *Nicht müde werden (Non stancarsi)*, p. 294.

**Note biografiche generali**

27 luglio 1909	Hilde Löwenstein nasce a Colonia
1909-1929	infanzia e giovinezza a Colonia
1929-1930	studi universitari a Heidelberg
1930-1931	studi universitari a Berlino
1931-1932	studi universitari a Heidelberg
1933-1939	esilio in Italia
1934-1935	studio e laurea in Scienze politiche a Firenze
30 ottobre 1936	matrimonio con Erwin Walter Palm a Roma
15 marzo 1939	fuga in Inghilterra
26 giugno 1940	fuga a Santo Domingo, passando per Canada, e Cuba
1940-1944	attività di traduttrice, fotografa e segretaria per il marito
1945, '46, '47	viaggi in USA
2 settembre 1951	muore la madre Paula Löwenstein. "Nasce" Hilde Domin
1954-1955	primo ritorno in Germania dall'esilio
1957-1959	secondo ritorno
febbraio 1961	ritorno definitivo
dal 1961	a casa a Heidelberg
7 luglio 1988	muore Erwin Walter Palm
22 febbraio 2006	muore Hilde Domin